



CASA SALESIANA "MONS. G. COGNATA"
Castello di Godego (TV)



don Giovanni Campagnolo

Salesiano di Don Bosco

60 anni di Professione Religiosa,
48 anni di Sacerdozio,
di cui 37 di vita missionaria in Colombia

*“Andate: ecco, vi mando
come agnelli in mezzo ai lupi;
non portate borsa, né sacca né sandali”.*

(Lc 10, 3-4)

Don Giovanni, nel 2019, era tornato in Italia dalla Colombia per curare meglio le difficoltà di salute e dopo la permanenza alla Casa “Artemide Zatti” di Mestre, nella sede ispettoriale INE e presso l’Istituto “San Marco” di Monteortone (PD), era giunto, da circa un anno, nella Casa “Mons. G. Cognata” di Castello di Godego (TV). Qui poteva essere seguito meglio dal punto di vista sanitario ed essere più vicino ai luoghi natii, dove vivono numerosi parenti e conoscenti.

Nell’ultimo anno don Giovanni è stato particolarmente forte nell’affrontare la salute precaria; ma è stato doloroso per lui aver raggiunto la piena consapevolezza che non sarebbe più potuto tornare nella sua amata Colombia.

Negli ultimi giorni, confuso ma non del tutto incosciente, ha incontrato una sorella e il fratello assieme al parroco di Bessica (TV) e di San Martino di Lupari (PD) e li ha salutati quasi dando l’addio. Con loro aveva pregato: si sentiva pronto per il cielo! E nella notte del 15 giugno è improvvisamente spirato.

Sabato 18 giugno di buon mattino nella cappella della Casa “Mons. G. Cognata” è stata celebrata una S. Messa di saluto presieduta dal Direttore, don Rossano Zanellato; le esequie si sono svolte a Bessica, suo paese natale presiedute dall’Ispettore dell’INE, don Ignazio Biffi, e da 14 concelebranti. La chiesa era

piena in ogni ordine di posti, con amici venuti anche dal Piemonte. Era presente un salesiano dalla Colombia che ha portato il saluto del suo Ispettore.



Riportiamo l'omelia che l'Ispettore don Iginio Biffi ha tenuto alla celebrazione funebre.

“*Ti mando nel basurero (immondezzaio) della Colombia! – mi disse il Vescovo –. E non voglio né martiri né eroi*”. *Cercando di far tesoro di quelle parole, mi domandai subito in quale posto ero capitato.*» Così racconta don Giovanni nel libro autobiografico. E già da queste battute comprendiamo che siamo di fronte a un pastore che, pur di far conoscere il Vangelo, non ha avuto paura di affrontare i lupi che deturpano l'umanità. San Paolo è chiaro: *guai a me se non annunciasi il Vangelo*. Don Giovanni ha sentito fin da subito questa necessità, questo incalzante invito interiore.

Tra gli aspetti preziosi che possiamo trarre dalla vita di questo nostro confratello emerge certamente la temerarietà, il coraggio, la capacità di osare fino a rischiare la vita, a testimonianza che l'annuncio del Vangelo non è una passeggiata. Quando decise di affrontare direttamente i capi della guerriglia della F.A.R.C. (Forze Armate Rivoluzionarie Colombiane) gli dissero: “*Padre, se vai lì ti ammazzano*”. Ma lui sapeva che evangelizzare è dare la vita per le pecore, è stare con loro *ad ogni costo*. Oggi abbiamo bisogno di tornare a questa temerarietà, a quel coraggio apostolico che conduce a

farsi ultimi con gli ultimi, deboli con i deboli *per salvare ad ogni costo qualcuno*, come scrive san Paolo.

Giovanni nasce a Bessica di Loria (TV) il 6 marzo 1945 da papà Sesto e mamma Stella Baggio, mentre sono in corso gli ultimi giorni della guerra. Frequenta le scuole elementari in paese. Vista la sua brillante intelligenza, la maestra, d'accordo con il parroco, segnala ai genitori l'opportunità di fargli proseguire gli studi dai salesiani in Piemonte. In precedenza già altri ragazzi del paese e dei dintorni sono inviati a istituti salesiani del Piemonte. Molti proseguono, si fanno salesiani e qualcuno anche missionario.

Giovanni a 11 anni è accolto nella Casa salesiana di Penango (AT). Qui dal 1956 al 1961 frequenta la scuola media e il biennio del Gin-nasio. In questo tempo approfondisce la conoscenza di Don Bosco, del carisma salesiano e della missione.

Giovanni, insieme ad altri compagni di scuola, presenta la domanda per essere ammesso al Noviziato e diventare salesiano. Vivrà il Noviziato a Villa Moglia di Chieri in compagnia di altri 30 giovani.

Terminato l'anno di preparazione alla vita salesiana, Giovanni è ammesso alla professione religiosa: il 16 agosto 1962 diventa salesiano. Frequenterà in seguito il triennio del Liceo Classico. Un suo compagno di studi ricorda di questo periodo due dettagli: l'abilità del chierico Giovanni nelle partite a calcio e il timbro della voce baritonale, intonatissima e capace di

far vibrare i vetri della chiesa. Prosegue gli studi e l'anno successivo consegue anche il diploma magistrale. Farà la Professione Perpetua nella Congregazione Salesiana nel 1968.

Per la Teologia viene inviato a Torino-Crocetta (1969-73). L'ordinazione sacerdotale sarà a Bessica, il 24 giugno 1973. In seguito don Giovanni frequenta il biennio di Missionologia presso l'Università Gregoriana di Roma (1973-75). Successivamente sarà in procinto di partire come missionario per il Kenia, ma ragioni di salute lo obbligano ad abbandonare il progetto. Don Giovanni è allora inviato nella Casa salesiana di Caselette (TO). Nei due anni trascorsi qui si impegna intensamente nell'ambito giovanile con un lavoro di animazione e formazione dei gruppi di ragazzi e di direzione spirituale dei giovani, seguendoli in parrocchia, nei campi estivi, in ritiri spirituali e in svariate altre attività parrocchiali. Parecchi giovani trovano in lui un direttore spirituale schietto e sensibile. Più tardi alcuni lo aiuteranno nella missione oltreoceano.

Nel settembre 1982, don Giovanni parte missionario per la Colombia, dove rimarrà pressoché ininterrottamente per 37 anni. Dopo un primo periodo di ambientamento, è inviato nella Selva, nella missione salesiana dell'Arari, a Uribe e in altre località della regione, come parroco di comunità molto estese. Da quest'esperienza "limite" dal punto di vista umano e religioso, emerge il profilo di un salesiano che ha trovato il luogo in cui spendersi con generosità fino alla fine. Dopo 25 anni di missione così scrive nel volume autobiografico

Basurero. 25 anni di missione in Colombia:

«Quando, nel 1982 partii per Uribe, essendo giovane e sentendomi forte, ero spinto – non lo nascondo – dallo spirito d'avventura caratteristico di molti giovani. Nulla mi spaventava: le difficoltà iniziali, questi luoghi meravigliosi, tutto mi spingeva ad una continua sfida nella ricerca di me stesso. E questo nell'uomo è una cosa naturale.

Poco alla volta, imparando a conoscere quella gente (dura, essenziale, a volte spietata), ho incominciato a maturare una nuova coscienza religiosa e umana. Ho iniziato a vedere oltre la bellezza naturale della Colombia e sono entrato dentro la sua enorme povertà (materiale, di valori, di moralità), ma anche dentro la sua ricchezza, fatta di umanità e di spirito libero. Grazie alla sua gente era sempre più forte la convinzione di essere guidato da qualcosa di immensamente più grande di me. Scoprivo giorno dopo giorno che Dio era lì, in mezzo a loro, nelle sofferenze, tra gli ubriachi nelle osterie, in mezzo ai disgraziati che si spaccavano la schiena nelle piantagioni di coca, tra i ragazzi che giocavano felici nel campetto dell'oratorio. Lo vedeva anche negli occhi di un guerrigliero moribondo, che non sapeva perché aveva vissuto così, e anche nei vagiti di un bambino che veniva alla luce in un accampamento sperduto nella selva, che un giorno probabilmente sarebbe diventato guerrigliero pure lui. Tutto quello che sembrava ingiusto e crudele, ma anche i traguardi raggiunti o un semplice grazie detto da gente non certo abi-

tuata ad esteriorità e cortesie, faceva parte del progetto divino».

Significativi lo sguardo di fede e la prospettiva teologica con cui don Giovanni guarda alla sua missione. Possiamo proprio applicare a lui le parole di san Paolo: *mi sono fatto tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno.*

Intanto in Italia, a Caselette, coinvolgendo amici e familiari, attorno a don Giovanni e alla sua missione si coagula un movimento vivace, che si chiamerà “Operazione Uribe”. Si tratta di giovani che lo seguono da lontano, che ne diffondono la conoscenza e i progetti avviati, che lo sostengono in varie forme, anche con l’invio di volontari che si alternano svolgendo un prezioso servizio in quelle terre. A poco a poco giungono volontari da altre parti, come dalla Spagna, che mettono a disposizione le loro doti (sanitarie, mediche, sociali, educative).

Nel 2019 don Giovanni è obbligato a rientrare in Italia a causa di una brutta caduta da cavallo. Pur avendolo sperato e desiderato, non tornerà più in Colombia. Gli ultimi tempi li ha vissuto nella casa di Castello di Godego “Mons. G. Cognata” dove ritrova un confratello conosciuto in Colombia, don Giulio Santuliana. Poco tempo dopo sarà l’unico presente al suo trapasso notturno.

I confratelli ricordano divertiti i lunghi racconti con i quali don Giovanni li intratteneva. Sentendo narrare episodi leggendari, scampoli di vita missionaria vissuta “al limite”, viene spontaneo definirlo il “cappellano dei capi della guerriglia”. E alla fine ci si interroga se dav-

vero chi stava dalla parte delle istituzioni fosse sempre "buono" e chi si ribellava con violenza fosse sempre "cattivo".

Tra gli infiniti episodi narrati da don Giovanni circa la vita nella selva, si può ricordare la modalità "salesiana" con cui egli si conquistò la fiducia dei comandanti della guerriglia colombiana. Dopo vari episodi non felici, pedinamenti più o meno scoperti, controlli asfissianti, decise che era ora di affrontare direttamente il vertice della guerriglia della F.A.R.C. Sconsigliato da tutti, con un viaggio avventuroso di più giorni a cavallo, riesce finalmente ad arrivare alla meta. Dopo un primo diffidente abboccamento con il comandante, viene invitato a cenare con tutti gli altri comandanti. Così racconta l'episodio don Giovanni:

«Pur con tutte le differenze e diversità di intenti che esistevano tra me e loro, queste persone nutrivano nei miei confronti un certo rispetto. Il comandante comparve più tardi, mentre già stavo riposando, e con un po' di imbarazzo mi chiese se potevo mostrargli il contenuto del mio modesto bagaglio. Rimase incuriosito del fatto che la mia borsa contenesse, oltre ai miei effetti personali e ai miei 'strumenti di lavoro liturgici', il gioco del 'bingo' (una specie di tombola) che avevo sempre con me quando andavo a visitare i piccoli insediamenti. Fu la mia fortuna: non lo conosceva. Radunò subito i comandanti e volle che io glielo insegnassi. Stanco morto passai tutta la notte a giocare a bingo!»

Giocando cadde qualsiasi barriera ideologica, burocratica o gerarchica e fu una ma-

niera molto efficace per avvicinarmi a loro. Gente che faceva tremare la Colombia, per una notte, attraverso il gioco (cercando magari di vincere una caramella!) ritornò ad un'infanzia che forse non aveva mai vissuto».

Sono fatti come questi che dicono che basta davvero poco per dare tutto. Il Vangelo ha bisogno di umanità per essere trasmesso e l'umanità ha bisogno di Vangelo per continuare ad essere testimonante. Chiave dell'evangelizzazione è la prossimità. Lo dice san Paolo: *Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno.*

Don Giovanni con la sua vita ci insegna che la prossimità fa miracoli, ma allo stesso tempo ci testimonia che il rischio è la cifra dell'amore.

Così don Giovanni scrive in una lettera ai benefattori dell'Operazione Uribe:

«Qui capisco cosa vuol dire faticare; capisco perché tanta gente si ubriaca vivendo da sola, in una famiglia senza amore e senza affetto; capisco cosa vuol dire essere senza casa e senza quasi tutto e domandare tutti i giorni le cose di cui si ha bisogno. Nonostante tutto sono contento: il buon Dio lo sento vicino quando vado solo in mula a trovare la gente e faccio fino a otto ore da solo nella foresta per raggiungere un villaggio. Lo sento nel silenzio profondo della selva e nelle bellezze della natura.»

Il Signore accolga don Giovanni nella sua pace e gli doni il premio promesso ai suoi servi

fedeli, che annunciano il Vangelo fino agli estremi confini della terra. E a questo nostro grande missionario chiediamo di intercedere presso il Padre affinché altri giovani facciano la scelta di spendersi come salesiani per i più poveri.

Le spoglie del caro don Giovanni riposano nella nuda terra, come lui desiderava.

don Rossano Zanellato,
direttore Comunità Casa "Mons. G. Cognata"

TESTIMONIANZE

Don Cepeda Emiro, giunto appositamente da Roma, ha espresso il ringraziamento dell'Ispettore della Colombia, **don John Jairo Gómez Rúa**, alla comunità di Bessica per il dono del confratello don Giovanni Campagnolo con le seguenti parole:

«Non senza sorpresa, certo, ma con il dolore dei fratelli, abbiamo ricevuto la notizia della morte dell'indimenticabile don Giovanni.

In occasione di questa notizia, vogliamo salutare la famiglia Campagnolo, i confratelli salesiani di questa amata Ispettoria che lo hanno accolto con tanta fraternità negli ultimi tre anni di malattia, e uniti nella preghiera, vogliamo benedire e lodare il Signore della Vita per tutto ciò che don Campagnolo ha significato qui in Colombia per noi salesiani, per gli abitanti, i contadini, i coloni e i giovani delle missioni dell'Arari, per 37 anni di servizio missionario.

Conserveremo sempre nella nostra memoria quel giovane salesiano pieno di energia, fede e zelo per la salvezza delle anime, che arrivò in queste terre colombiane con l'obiettivo di portare il Vangelo, attraverso la catechesi e la predicazione, l'assistenza spirituale e l'accompagnamento nel loro impegno per il raggiungimento della promozione umana integrale.

Don Giovanni ha trascorso la sua giovinezza e la sua età adulta tra i contadini e la gente che arrivava in queste terre promettenti da ogni angolo della Colombia. Portò con sé il bagaglio spirituale e umano che aveva acquisito negli anni della formazione e nelle prime esperienze sacerdotali nella sua terra natale, l'Italia.

È stato un sacerdote salesiano, è diventato uno di loro tra la gente, ha conosciuto i loro bisogni, ha intuito i loro desideri e le loro speranze, ha partecipato alle dure lotte e li ha accompagnati nella ricerca di soluzioni. Era soprattutto un sacerdote che si sforzava di portare Gesù Cristo nella loro vita e di portare loro a Gesù Cristo.

Era un missionario salesiano. A tal fine, è stato instancabile nell'accompagnare le famiglie e i giovani, per i quali ha sviluppato iniziative di promozione umana e accademica.

Come il suo Maestro, il Signore Gesù, don Giovanni ha attraversato città, villaggi, luoghi remoti dimenticati da tutti. Cavalcava per ore, che sono diventate anni, per raggiungere i luoghi più remoti: El Dorado, Mesetas, Lejanías, La Uribe, La Julia, Jardín

de Peñas, La Macarena. Questi sono stati i centri missionari dove don Giovanni ha lasciato inciso, come sulla roccia, il cuore di tante persone.

È stato un salesiano promotore dei laici per l'evangelizzazione. Molti sono stati i giovani e le ragazze che hanno donato, alcuni per un breve periodo, altri per mesi o addirittura anni della loro vita, lavorando con lui per i destinatari della missione. Quasi tutti provenivano dall'Italia. Molti altri hanno lavorato in Italia nella raccolta di fondi per la promozione dei giovani.

Era un uomo di rischio. Contro ogni aspettativa si è addentrato nelle zone – praticamente interdette alla maggior parte dei cittadini – occupate dai guerriglieri delle F.A.R.C. (noti per i loro piani terroristici). Si presentò a loro dopo giorni di cammino e disse: “Sono il parroco di questa regione e sono in debito con tutti coloro che vi abitano; e poiché voi non venite a trovarmi, io sono venuto a salutarvi”. E contro ogni speranza, lo accettarono bene e lui poté far loro visita altre volte in campi di guerriglia.

Una volta ha commentato che non parlava loro del Vangelo perché “si scollegavano subito”. Così ha fatto loro “un discorso umano” (e ribadiva: “Ciò che è umano è anche cristiano”). Solo il Signore sa quante benedizioni ha riversato sulle persone attraverso questo zelante missionario salesiano.

Grazie a tutti voi e alla Congregazione Salesiana per questo prezioso dono che ci avete fatto nella persona di don Giovanni

Campagnolo. Il suo nome è rimasto scolpito come sulla roccia nel cuore di molti colombiani che lui ha aiutato a diventare "buoni cristiani e onesti cittadini"».

Sergio Turbil, presidente dell'ONLUS Operazione Uribe, sorta a Casellette (TO) per sostenere moralmente, economicamente e praticamente con l'invio di volontari la missione di padre Giovanni, così lo ha ricordato:

«Padre Giovanni, Angelo, Filippo... – qui l'elenco si farebbe lunghissimo – quante persone dobbiamo ringraziare e abbiamo salutato perché sono partite per il cielo dopo aver tanto contribuito al bene dei ragazzi in Colombia!

Sono e siamo stati fortunati ad aver conosciuto delle persone così e le loro famiglie.

Li immagino insieme a progettare tante belle cose e a far ridere i Santi del cielo con la loro parlata, per certi versi incomprensibile, ma il dialetto del cuore fa comprendere tutto.

“Amate la famiglia, in qualsiasi modo essa sia composta, amatela!”

“E quando tornate a casa, date una carezza ai vostri bambini.” Questo invito di papa Giovanni XXIII era per don Giovanni un comandamento, egli che ha difeso i bambini in tante situazioni di mancanza di affetti.

Qui non si tratta di voler santificare a tutti i costi, ma semplicemente di ringraziare: “Grazie, padre Giovanni!”»

Lettera delle volontarie spagnole:

«Caro padre Giovanni, scriviamo questa lettera con il cuore spezzato dalla tristezza, dalla desolazione e dall'enorme dolore della separazione. Anche dalla profonda gratitudine per tutto ciò che abbiamo vissuto con te, per i momenti indimenticabili di sorrisi e lacrime vissuti in Colombia, per la tua contagiosa fede, la tua brillante intelligenza, per tutto quello che ci hai insegnato e che fa parte di noi e sarà sempre con noi.

Ci sentiamo immensamente fortunate ad aver incrociato con te il percorso della vita. Sei stato per noi un esempio di dedizione illimitata, generosità senza riserve, bontà infinita, austerità totale, integrità senza soluzione di continuità, coerenza assoluta fino all'ultimo giorno. Vivevi intrappolato in un corpo che non ti obbediva più e lontano dalla selva che significava la tua libertà. Ora voli di nuovo libero e senza limiti. Buon viaggio verso l'eternità! Grazie per la tua vita e per la tua presenza nella nostra!»

Il saluto di **Sonia**, infermiera spagnola, per dieci anni in Colombia:

«A titolo personale, vorrei esprimere il profondo sentimento di sentirmi orfana e invasa dalla solitudine. I dieci anni vissuti in Colombia sono stati i più felici della mia vita. E ora, ventitré anni dopo aver lasciato quella selva, posso dire che la vita non mi ha mai più dato così tanto. Grazie, Padre, ancora una volta!»

Don Elio Alberton, cappellano a Bessica, a nome del Parroco, ringrazia i presenti, la famiglia Campagnolo, la Comunità salesiana, e chiede di pregare, lavorare, offrire e soffrire affinché tanti giovani rispondano alla chiamata del Signore per diventare operai nella messe e annunciatori del Vangelo in terra di missione.

Ci è giunto il messaggio di **padre Rafael Andrés Lasso**:

«Cari don Biffi e don Poles, ricevete un saluto fraterno da Bogotá.

Con fede e speranza abbiamo ricevuto la triste notizia della morte di don Giovanni Campagnolo, salesiano che generosamente ha offerto 37 anni della sua vita salesiana alla missione salesiana di Ariari, nella nostra provincia di Bogotá. Ringraziamo il Signore per il dono della sua vita e della sua vocazione consacrata ai più poveri e a bisognosi.

Che questa sia anche l'occasione per ringraziare te e l'intera comunità ispettoriale dell'INE per aver accolto fraternamente don Giovanni e per averlo curato nella malattia. A nome dei Salesiani di Bogotá, il nostro più sincero e fraterno ringraziamento».

Anche padre Gonzalo Carreño Flórez sdb ha inviato la sua testimonianza:

«Nel 1988 ho conosciuto padre Giovanni, quand'era vicario apostolico monsignor Héctor López. Ho ammirato padre Gianni (così veniva chiamato) per la sua personalità e il suo impegno missionario. L'ho conosciuto quando era parroco di Uribe e Julia e condivideva con la comunità la violenza di quegli anni. A Uribe ha condiviso il lavoro pastorale con le Figlie di Maria Ausiliatrice, la cui priorità missionaria era la cura delle ragazze loro affidate: qui trovavano rifugio e un aiuto educativo-pastorale per crescere e stare lontane dalle mani dei violenti.

I bambini in pericolo a causa della povertà, per il pericolo di essere reclutati dai guerriglieri, sono stati molto seguiti da padre Gianni, che ha gestito risorse e organizzato servizi di borse di studio per bambini bisognosi. Oggi questo programma continua, sostenuto dalla Comunità Salesiana dei Paesi Bassi: a Granada Meta ne sono aiutati circa 900.

Il Vicario Generale della Diocesi di Granada in Colombia stava lavorando con lui e mi ha riferito che ciò che più ammirava nel sacerdote era il suo impegno pastorale per i contadini e la promozione delle comunità rurali, da cui prendeva vita il programma delle borse di studio. La spinta missionaria a Uribe e La Julia in tempi di violenza è stata esemplare.

Padre Gianni era sempre dalla parte delle comunità. C'era un apparente riavvicina-

mento con i guerriglieri, non per amicizia ma per dialogare e difendere i suoi parrocchiani e i poveri.

Mi dicono che il programma di borse di studio era per lui un mezzo di cristianizzazione ed evangelizzazione. Nessuno di loro veniva accolto nel programma se non veniva battezzato e lui era incaricato di aiutarli in questo processo. Era il suo modo di farlo e lo faceva con la serietà che lo caratterizzava. La sua preoccupazione erano i giovani attivi nelle file della guerriglia o a rischio di essere reclutati. Cercava il dialogo con loro.

Ho ammirato la serietà e la fermezza nei suoi principi cristiani, religiosi, sociali e di giustizia. Era esigente e non permetteva a nessuno di entrare nella casa parrocchiale senza il suo permesso e, se lo facevano, li cacciava fuori. Era molto generoso; nella casa parrocchiale de La Julia gestiva un centro di cura per malati e bisognosi.

Con uno stile ruvido e forte, ma piacevole nei dialoghi, commentava le sue esperienze e dava la sua opinione su quanto stava accadendo. Era un sacerdote operoso e divertente nel servizio alle comunità delle città e delle zone rurali; la motocicletta era il suo consueto mezzo di trasporto, sebbene si spostasse anche a dorso di mulo e a piedi. È stato grande salesiano e missionario!

Benedetto il Signore per i missionari salesiani che sono giunti ad Ariari: salesiani dall'Europa e da altre parti del mondo. Grazie per padre Gianni Campagnolo, missionario come Dio ha voluto nella sua infinita

misericordia. Sarà sempre ricordato tra noi.

Caro padre Gianni, le benedizioni del Signore si riversino sulla tua famiglia e su quanti ti hanno voluto bene».

Per il necrologio

don Giovanni Campagnolo

nato a Loria (TV) il 6 marzo 1945

è morto a Castello di Godego (TV)

il 15 giugno 2022

a 60 anni di Professione e 48 di Sacerdozio



CASA SALESIANA "MONS. G. COGNATA"
Castello di Godego (TV) - Via Roma, 33

Tel. 0423 467883

cognata@salesianinordest.it



CASA SALESIANA "MONS. G. COGNATA"
Castello di Godego (TV)



Lorenzo Marconato

Salesiano coadiutore

«Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone».

(Mt 25, 21)

Lil sig. Lorenzo Marconato nasce a Camposampiero (Padova), in diocesi di Treviso, il 29 gennaio 1929 da papà Carlo e mamma Angela Barizza. Riceve il sacramento del battesimo il successivo 10 febbraio. La famiglia è numerosa: vi sono due fratelli e ben nove sorelle.

Dai documenti personali del confratello si nota che, terminato il ciclo elementare, frequentato in paese, Lorenzo è inviato ad Albino (Bergamo). Qui per cinque anni frequenta presso la Scuola Apostolica del Sacro Cuore il ginnasio fino alla licenza, conseguita nel 1945. Rientrato in famiglia, conosce i salesiani di Castello di Godego e per due anni (1947-49) vi svolge il periodo dell'aspirantato facendo da portinaio, aiuto cuoco, factotum.

Nel 1949 presenta al direttore don Bartolomeo Dal Bianco la domanda per farsi salesiano. Viene ammesso come chierico e il 15 agosto 1949 inizia l'anno di noviziato ad Albarè di Costermano. Le precarie condizioni di salute spingono i superiori a fargli interrompere il noviziato. Lorenzo trascorre tre anni nella casa di Trento come portinaio e factotum.

Nel 1950 presenta nuovamente la domanda per essere salesiano al direttore don Domenico Trivellato. È ammesso come coadiutore e inizia

l'anno di noviziato ad Albarè il 15 agosto 1953 con la guida del Maestro don Vigilio Uggioni. Conclude l'anno emettendo la professione religiosa triennale nelle mani del Rettor Maggiore don Renato Zigiotti, il 16 agosto 1954.

Il giovane confratello viene inviato per un altro anno a Trento, come factotum e portinaio. Successivamente lo troviamo al Bearzi di Udine per un ventennio (1955-75), con le mansioni dapprima di portinaio e poi di segretario del Centro di Orientamento.

Nel frattempo è ammesso a rinnovare i voti per un secondo triennio (1957) e, nel 1960, a emettere i voti perpetui nella congregazione salesiana.

Sempre con l'incarico di addetto ai servizi della casa (autista, portinaio, factotum) troviamo il sig. Lorenzo a Mezzano di Primiero (1975-76), a Mogliano Veneto (1976-80) e nuovamente a Udine (1980-85).

Successivamente riceve l'obbedienza per Castello di Godego: questa sarà la sua residenza per il resto della vita, dapprima nell'Istituto "E. di Sardagna" (1985-98).

In seguito all'apertura della comunità "Mons. Cognata" il sig. Marconato, pur con la solita salute non eccelsa, accetta di far parte del primo gruppo di confratelli che, sotto la direzione di don Ettore Andreatti, inaugura la casa e accoglie i confratelli bisognosi di assistenza. In questa struttura fino alla fine il sig. Lorenzo si rende disponibile per i servizi più vari, dalla portineria all'assistenza di qualche confratello bisognoso.

All'alba del 4 giugno 2022, vigilia di Pentecoste, il Signore è venuto a chiamare a sé il sig. Lorenzo per concedergli il premio riservato ai suoi servi fedeli. Possa celebrare la festa senza fine in paradiso, in compagnia di Maria SS.ma, don Bosco e dei santi della famiglia salesiana.

La sua Famiglia, ricca di numerosi nipoti, è stata un esempio di fede e di testimonianza cristiana: esempio ne sono un nipote sacerdote della diocesi di Treviso, Don Bernardo Marconato, che ha presieduto alla S. Messa delle esequie, suor Lidia Marconato FMA, il nipote Franco Marconato allievo e insegnante dell'Istituto Salesiano "Bearzi" di Udine, attuale direttore della banda cittadina di Loreggia.

Lunedì 6 giugno, dopo una santa Messa di saluto nella Cappella della Casa Salesiana "Mons. G. Cognata", si sono svolte le esequie presso la cappella dell'Istituto Salesiano "E. di Sardagna" di Castello di Godego alla presenza di numerosi parenti, amici e di vari confratelli, presiedute dal nipote don Bernardo. Le spoglie sono state sepolte nel locale cimitero.

Riportiamo integralmente il testo dell'omelia.

Sabato, alla vigilia di Pentecoste, giorno che dà compimento alla Pasqua, Lorenzo dava compimento alla sua vita. Qui a Godego, settantasette anni fa, nel 1945 iniziava il suo percorso vocazionale di risposta al Signore nella famiglia Salesiana. E come chiudendosi un cerchio, proprio da qui, per lo zio Renzo se ne apre un altro: per lui ora è iniziato il

giorno della Risurrezione, è arrivata a compimento la sua Pasqua, è passato da questa vita a quella gloriosa insieme al Cristo Risorto. San Paolo ce lo ha ricordato, la nostra vita terrena finisce, ma in Cristo il nostro corpo è trasfigurato per conformarlo al suo corpo glorioso. Zio Renzo era sereno in questa attesa. Compiuti i novantadue anni, confidava che era tempo di prepararsi per l'incontro con il Signore. Lorenzo ha fatto la sua Pasqua, è passato dalla morte alla vita eterna, ha portato a compimento la sua esistenza terrena incontrando il Risorto.

Isaia nella prima lettura ci ha fatto intuire l'incontro con il Risorto. Un incontro gioioso, di vita, senza lacrime o dolore, è una festa l'incontro con il Signore e il cammino che facciamo in questa terra non è solitario, abbiamo un Dio che ci ama, ci è vicino quando siamo stanchi, o camminiamo in valle oscura, è come un buon pastore che ha cura del suo gregge.

Pensando allo zio Renzo, e fedele discepolo di don Bosco, in lui io – ma credo di interpretare il pensiero di tutti – ho sempre colto e ricevuto la serenità di un uomo, di un cristiano, di un religioso, certo di essere amato e accompagnato dal Signore, e questa certezza era iniziata sessantasette anni fa, quando aveva donato la sua vita al Signore con la professione religiosa.

Nato in una famiglia numerosa di Campomaggiore, e di fede, come lo erano tante fa-

miglie di allora, Lorenzo inizia il suo percorso di aspirantato e prenoviziato qui a Godego e Trento, e dopo il noviziato ad Albarè, il tirocinio a Trento e Udine e le due professioni triennali, il 14 agosto 1960 a Gorizia emette la Professione Perpetua. In seguito ha vissuto e operato in varie case e con diversi servizi, ma credo, come ha scritto Marinella, "Te ne sei andato in punta di piedi, così come hai vissuto, umile e grande!"

Dopo Trento è stato a Udine, Mezzano di Primiero, Mogliano Veneto, ancora a Udine e poi qui a Castello di Godego, all'Istituto e al Cognata. Ma di tutti questi periodi noi parenti eravamo fatti partecipi, o perché zio Renzo raccontava, o perché lo si andava a trovare, o perché lui ci faceva conoscere i suoi confratelli. Anch'io ho ricordi di Udine, di Pierabech, del teatro, del sig. Giuricin... e ha lasciato il segno in tanti, Franco diceva che avvisati i suoi compagni se lo ricordano ancora molto bene.

E posso dire che da buon Salesiano sapeva anche coinvolgere, appassionare. Mi ha scritto Franco, che per diversi anni è stato anche il collegamento con lo zio Lorenzo: "La passione per la musica devo averla presa da lui. Ricordo che intratteneva noi ragazzini suonando l'ocarina, il mandolino e anche la chitarra, inoltre nella banda musicale suonava il sassofono tenore."

Ma forse zio Renzo ci lascia anche la testimonianza di aver vissuto la bella pagina delle

Beatitudini: è la carta d'identità del cristiano, del discepolo, e ancora di più del consacrato! Lorenzo ha cercato di essere fedele a questa pagina, che tradotta la scopriamo nelle parole di Franco: "Nei miei sette anni passati al Bearzi di Udine lo ricordo come una persona sempre garbata e gentile, mai arrabbiata. Faceva il portinaio, il segretario, l'autista del direttore e quando serviva (come nel periodo della febbre asiatica) l'infermiere".

O nelle parole di Marinella: "La sua dolcezza, delicatezza e grandezza d'animo arrivava sempre nel mio cuore". Scopriamo ancora questa pagina delle Beatitudini nella sua vita fatta di servizi semplici, quasi nascosti, ma sempre con grande disponibilità e umiltà, sapendo che la beatitudine stava proprio lì, nel seguire Gesù povero, mite, giusto, misericordioso, puro, operatore di pace.

E oggi zio Renzo, il fedele seguace di Don Bosco, il fedele religioso Lorenzo, si sente chiamare da Gesù con un nuovo nome: "Beato"; beato perché hai creduto, perché hai vissuto le Beatitudini, perché hai saputo fare della tua vita un dono, perché hai amato tutti nella tua semplicità.

Caro zio, intercedi per noi perché possiamo percorrere le strade di questa vita nella gioia, nella semplicità, nella fede che Gesù non ci abbandona e così poterci sentire anche noi chiamati dal Risorto con il nome nuovo: "Beato, felice" perché hai creduto in me e alla mia parola. Caro zio Renzo riposa in pace.

Alla celebrazione delle esequie assieme a una decina di sacerdoti ha partecipato anche il vicario ispettoriale don Paolo Pontoni, che a nome dell’Ispettore, ha presentato ai familiari le condoglianze e anche la sua testimonianza personale, avendolo conosciuto già dai tempi di Udine e visitato solo pochi giorni prima dell’improvviso decesso; anche lui ha sottolineato la sua umiltà e discrezione, nonché la fedeltà nelle piccole cose quotidiane.

*don Rossano Zanellato,
direttore Casa Salesiana “Mons. G. Cognata”*

TESTIMONIANZE

Il sig. Renzo Marconato è stato veramente un umile servo fedele del Signore e di Don Bosco. L'ho conosciuto ai tempi del Bearzi e rivisto un mese fa, umile e servizievole come sempre. Mai sopra le righe, sempre fedele agli impegni ricevuti, discreto e semplice nel suo comportamento. Possa godere il premio del suo Signore.

don Gianni Filippin



Ho un ricordo lontano di Lorenzo, mio compagno di noviziato. Un uomo mite. Non è un aggettivo qualunque perché innanzitutto qualifica la personalità di Gesù: *"Imparate da me che sono mite ed umile di cuore"*. La mitezza è una via che porta sicuramente alla santità e ci riguarda perché Don Bosco ha voluto che caratterizzasse il nostro stile di vita.

Il cuore del mite è come una spiaggia lunga, capace di smorzare le onde violente di un mare agitato, di un uomo che schiuma rabbia o insoddisfazione.

don Umberto Benini

Il sig. Marconato è del mio paese, zio di suor Lidia Marconato FMA e del segretario di mons. Magnani che ora è anche parroco di Sant'Agnese a Treviso.

Era nella comunità del Sardagna con l'incarico di segretario della scuola e quando, nel 1998, è stata aperta la Casa "Mons. G. Cognata" ha dato subito la sua disponibilità per la nuova comunità diretta da don Ettore Andreatti. È stato quindi tra i fondatori della nuova comunità.

Con il suo carattere umile e discreto, nella nuova comunità si è reso disponibile per quel che poteva. Di non molte parole, era sollecito anche alle più piccole attenzioni, senza molto pesare. Lo scorso anno sono stato con lui in comunità e lo ricordo soprattutto per la sua attenzione nel rilevare tanti particolari importanti per la vita comunitaria. Non aveva tante pretese per sé, al di là dell'attenzione alla sua salute, che non faceva pesare sugli altri.

L'ho incontrato sabato 31 maggio, mentre ero di passaggio, nella sua stanza ordinata; era un po' dimesso. Accanto al letto stava facendo le sue preghiere, intento nei suoi pensieri. Mi ha salutato molto serenamente. Gli ho solo chiesto della nipote suor Lidia, che mi ha ricordato essere vicaria tra le suore di Rosà.

Per lui una preghiera fraterna salesiana e di vita insieme.

don Ferdinando Bosello



Per il necrologio

Lorenzo Marconato

nato a Camposampiero (PD)
il 29 gennaio 1929,
morto a Castello di Godego (TV)
il 4 giugno 2022
a 67 anni di professione.



CASA SALESIANA "MONS. G. COGNATA"
Castello di Godego (TV) - Via Roma, 33
Tel. 0423 467883
cognata@salesianinordest.it